

LA PATERNITÀ fa paura, soprattutto se capita a sedici anni: Nick Hornby (giovedì a Roma al Festival Letterature) racconta le scelte di un ragazzino che «inciampa sempre sul primo gradino»

di Sergio Pent

La bravura istintiva di Nick Hornby è indiscutibile. La stessa realtà che certi altri autori affrontano con parsimonia e col distacco dovuto a eccessivi autocompiacimenti privati, diventa nei suoi romanzi il dato di fatto oggettivo, incontrovertibile, dei nostri disagi contemporanei. Tra ironia e sarcasmo, nobile commozione e frenetica evocazione degli accadimenti, Hornby ci fa capire che la storia di quei poveracci borghesi di cui sta raccontando è la nostra storia, ci riguarda tutti, con i nostri sogni e le ambizioni quasi sempre frustrate, perché si sa, i sogni realizzati della gente comune non superano mai la cortina di smog della quotidianità più banale, altro che tre metri sopra il cielo.

È arrivato un «Ufo» nella vita di Sam

Anche questa volta, con la consueta disinvoltura, Hornby ci mette di fronte a un tema non proprio all'ordine del giorno, ma suscettibile di «evoluzioni» sociali: la maternità - e la paternità - in età adolescenziale. Nessuno, in genere, è pronto a saltare il fosso e a diventare genitore anziché figlio o coniuge: la vita cambia, cambiano le prospettive, aumentano le responsabilità - almeno per chi conosce ancora il significato del termine - e si va incontro a un destino segnato da nuovi risvolti, da incancellabili paure. Se poi hai sedici anni come Sam e vivi a North London con una madre trentaduenne impiegata comunale e separata, e ti diverti e volare sullo skateboard e a parlare al poster del tuo idolo Tony Hawk - «il J.K. Rowling degli skater» - allora la situazione è ancora più complicata. Sam conosce la coetanea Alicia a una festa, fanno sesso «quasi» consapevole, si piacciono senza ancora assumersi l'impegno dell'amore - grossa parola - e si stanno quasi lasciando allorché lei scopre di essere incinta. La maledizione di una famiglia «che inciampa sempre sul primo gradino» sembra aver colpito anzitempo anche il sognatore Sam. Le responsabilità sono immense, specie quando Alicia decide di tenere il bambino, ma nessuno è pronto all'evento, né i genitori un po' snob della ragazza né la madre di Sam - che sta aspettando anch'essa un figlio

Tutto per una ragazza
Nick Hornby
traduzione di Silvia Piraccini
pagine 274, euro 15,00
Guanda

da Matt, il nuovo compagno - né tantomeno il povero Sam, che «vive» il suo futuro in una serie di quadretti horror in cui la vita è diventata un incubo pieno di pannolini sporchi e responsabilità impossibili da affrontare. I salti in avanti nel tempo ci fanno vedere un Sam «ormai» diciottenne che ha saputo prendere le distanze da se stesso, che ha cercato di reagire portando avanti una sua logica di crescita in grado di non lasciarlo impantanato in un presente delirante e senza più speranze. È una storia di adulti mancati ancora prima di esserlo, quella raccontata da Hornby, una storia semplice ma dinamica, in cui il ruolo dei grandi

si rivela quantomai incerto e approssimativo, perché è la società intera, ormai, a rendersi indifferente agli eventi, a delegittimare il ruolo dei singoli individui. Nella loro rincorsa tra paure e attesa del futuro, Sam e Alicia scoprono di non essere pronti ad amarsi, ma nella commossa scena finale ciascuno dei due avrà trovato una sua dimensione, un accordo per non devastare la vita di entrambi, senza nulla togliere al piccolo Ufo - Rufus - che nel frattempo si è affacciato al mondo. *Tutto per una ragazza*, ma fino a un certo punto: nella logica sempre un po' paradossale dei suoi personaggi spesso realisticamente sfuggiti, Hornby ci ha regalato un altro svelto romanzo di fantascienza contemporanea, nel senso che sembriamo un po' tutti alieni nella confusione di questa società surreale, tanto emancipata quanto incapace di badare a se stessa e ai suoi inquilini

ROMANZI/1 «Mi manchi» di Ippolita Valli
Vera e Gabriele la vita in bilico sul nulla

■ C'è una precisa simmetria narrativa nella duplice storia - una nel presente del 2004, l'altra lungo il passato degli anni '70 e '80 - su cui si articola l'ultimo romanzo di Ippolita Valli, *Mi manchi*. A unire i due piani temporali, la febbrile confessione che una madre, Vera, fa al proprio figlio, Gabriele, nel disperato tentativo di colmare una distanza da lui che la sua sparizione, durante una gita scolastica a Londra, ha reso abissale. Oltre a stravolgere l'equilibrio affettivo di Vera, però, quella sparizione è anche l'imprevisto che le permette di rivedere, con acuta sensibilità,

gli amori mancati, e mancati, che hanno contraddistinto l'intera sua vita; su tutti quello per Giulio, il padre che Gabriele non ha mai conosciuto, sorta di doppio della madre che Vera non ha mai avuto. Il meccanismo messo in atto dalla scrittura - che non si concede tregua, e incalza le cose narrate, senza permettere loro di tirare il fiato - ha una palese funzione apotropica. Il teatro della parola è agito in tutta la sua torrenziale potenzialità affinché il tempo del presente corra il più in fretta possibile verso il ricongiungimento col figlio disperso, e il tempo del passato si componga infine in un'immagine di senso che mostri a Vera quale disegno la sua trafelata esistenza stava in realtà segretamente tracciando. Sfilano, in una sorta di veloce e datato repertorio, vizi e vezzi fioriti vigorosi lungo i tanti filoni in cui si è espressa, soprattutto negli anni '70, l'ambigua commistione fra idee e ideologie.

Centrale, nell'incalzare, spesso toccante, della vicenda, l'inesausto bisogno di relazione con l'altro che per Vera, espulsa suo malgrado dal ruolo di figlia, significa soprattutto non fallire in quello, interamente suo, e senza appello, di madre. La vita, scopriamo così, è un continuo bilico sul nulla e poco importa se il rischio di precipitare è stata l'esperienza più frequente; conta che di colpo, quando tutto sembra ormai perso, il caso, o un angelo, o un qualsiasi altro guizzo di amore, ci soccorrono e ci mostrano, con la profondità di sentimenti intatti, che il luogo nel quale disperatamente credevamo di esserci persi può essere, invece, quello della possibile, anche se provvisoria, salvezza. **Fabio Ciriachi**

Mi manchi
Ippolita Valli
pagine 222
euro 16,00
Feltrinelli

LA CLASSIFICA

- 1 Se li conosci li eviti**
Marco Travaglia e Peter Gomez
Chiarelettere
 - 2 La deriva**
Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo
Rizzoli
 - 3 Pochi inutili nascondigli**
Giorgio Faletti
Baldini Castoldi Dalai
 - 4 Gomorra**
Roberto Saviano
Mondadori
 - 5 Ultima sentenza**
John Grisham
Mondadori
- ex aequo
- 5 Firmino**
Sam Savage
Einaudi
- Il poeta e lo spazzino**
Dante Maffia
pagine 200
euro 13,00
Mursia

STRIPBOOK

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

TUTTO IL TEATRO DEL «ROSSO»

Esce, a cura di Andrea Bisicchia, il primo volume dell'opera omnia teatrale di Pier Maria Rosso di San Secondo (1887-1956). L'iniziativa è di Salvatore Sciascia Editore, già promotore della pubblicazione di tutti i lavori narrativi dell'autore nisseno. Il curatore di questa nuova impresa - docente di Metodologia e critica dello spettacolo all'Università di Parma e già autore di diversi studi sul teatro di Rosso di San Secondo - ha optato per un taglio innovativo nella disposizione della materia. Si tratta infatti di un ordine non tanto cronologico, quanto tematico: i rapporti con il teatro europeo, con il teatro del colore, con le avanguardie, con lo scenario italiano, per concludere con gli atti unici. In questo primo tomo è presente un'introduzione di Bisicchia, seguita da una ricca bibliografia e da un'antologia della critica. Poi i testi teatrali: *Marionette che passione!*, *Una cosa di carne*, *Febbre*, *L'ospite desiderato*, *Lo spirito della morte*. Una lettura che dimostra come Rosso di San Secondo abbia contribuito in modo decisivo a svecchiare il teatro italiano del '900 e anche le sue pratiche sceniche.

r. carn.

Tutto il teatro, vol. I
Pier Maria Rosso di San Secondo
pp. 352, euro 22,00.
Salvatore Sciascia Editore

UN UNIVERSO MERAVIGLIOSO UGUALE A ZERO

Zero il robot è una favola illustrata che parla dei misteri dell'universo attraverso la poesia e immagini pastellate, racconta della vita, di cose grandi e di cose piccole (come le amebe). Prima dell'invenzione dell'universo, era tutto molto triste. C'era soltanto un robot che si chiamava Zero perché tutto doveva ancora cominciare. Quel tempo prima del tempo era fatto solo di amici robot che Zero sognava per vincere la sua solitudine. I robot stanno in un mondo che non è né di qua né di là del mondo vero, ma a metà, come le persone eccezionali, che sanno stare a metà, tra fantasia e conoscenza, genio e modestia (come Rita Levi Montalcini o Margherita Hack, dice Aldo Nove). Zero progetta il mondo dei robot che è stupendo ma gli manca ancora qualcosa: l'Universo. Il suo progetto è così meraviglioso che solo i bambini che hanno la febbre a più di 38 e mezzo lo possono vedere. È il mondo dove tutto è danza e colore, il mondo della fantasia e della scienza che solo i bambini e alcuni adulti scelti con estrema cura dagli stessi robot possono avere il dono di vedere. È il mondo della vita al suo inizio.

Zero il robot
Aldo Nove
Maria F. Tassi
pagine 121, euro 15,50
Bompiani

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Eisenberg e O'Connor le incantatrici

GIUSEPPE MONTESANO

Ecco l'attacco di *Un Otto diverso*, migliore, uno dei sei magnifici racconti di *Il crepuscolo dei supereroi* di Deborah Eisenberg: «Non so perché ho dato la nostra disponibilità per una cosa del genere - disse Otto - Preferirei di gran lunga lavorare o leggere, e tu questa settimana hai bisogno

di tutto il tempo possibile per esercitarti». «Per me va bene - disse William - Mi fa sempre piacere vedere Sharon. E sopravviveremo alla serata con la tua...» Otto ebbe un sussulto. «Be', sopravviveremo - disse William - E poi non ti va di vedere Naomi e Margaret con la bambina, quando tornano?» «Tutti dicono sempre: "E la bambina, non la vuoi vedere?" Ma se proprio mi venisse voglia di vedere un essere umano pelato, grasso e confuso, non avrei che da guardarmi allo specchio, no?» «Stamattina leggevo un articolo molto interessante sul giornale a proposito della depressione causata dalle festività - disse William. Vuoi che te lo conservi? Le statistiche sono

sorprendenti». Sembra un attacco riuscito di una scrittrice abile, tecnicamente impeccabile, ma non è così, perché dopo poche pagine il racconto della Eisenberg smette di essere riuscito e impeccabile per diventare un capolavoro. La Eisenberg, scrittrice ebrea newyorkese, ha scritto con *Il crepuscolo dei supereroi* un grande libro, e a sessant'anni e passa è al culmine del suo potere di fascinazione. La Eisenberg racconta come pochissimi i chiaroscuri dei legami familiari e affettivi, con un miscuglio inestricabile di tagliente bisturi e fraternità elementare che spesso toglie il fiato; sa decifrare le pieghe più nascoste del fallimento umano, ma senza ballare sulla carne dei fragili, ma

anzì lasciando che si stenda sul dolore come una tenera luminosità di speranza; e conosce l'arte delle minime transizioni, la capacità musicale di far accadere gli eventi narrativi per insensibili trapassi. È stata paragonata ad Alice Munro, ma non ha la frigidità ipertecnica della Munro, né la patina di compito svolto con diligente perfezione che aduggia i racconti della canadese: la poesia della Eisenberg è abissale ma sa nascondersi alla superficie, la sua arte dove anche il superfluo è necessario non ha bisogno di pavoneggiarsi, e l'ironia che la guida è in lei una forma gnostica dell'amore per gli esseri. La poesia attraverso la narrazione è rarissima, soprattutto quando, come nel caso della Eisenberg, è

raggiunta attirando il lettore nel gorgo del piacere incantatorio del leggere, in preda a quel tempo del raccontare che fa vedere il mondo come per la prima volta: non perdevete la poesia lucida e felice di Deborah Eisenberg. Ed ecco un altro attacco memorabile, l'inizio di *Il cielo è dei violenti* di Flannery O'Connor, ristampato nella collana Letture di Einaudi: «Lo zio di Francis Marion Tarwater era morto solo da mezza giornata quando il ragazzo si ubriacò troppo per finire la fossa, e un negro di nome Buford Munson, che era venuto a riempire una brocca, dovette terminare di scavarla e trascinarci il corpo, che era ancora seduto alla tavola della prima colazione, per dargli una

sepoltura da cristiani, con le insegne del Salvatore sulla testa e abbastanza terra perché i cani non lo scavassero fuori». Il vortice lento della O'Connor lavora sul lettore per ipnosi, agglomerando gli eventi alla stregua di oggetti pesanti e pericolosi, e racconta le sue storie di moderni profeti dando ad esse una realtà così evidente da diventare quasi surreale. La O'Connor narra per scori, e spinge i fatti, puntigliosamente descritti, a virare verso l'allucinazione: ma in lei l'allucinazione raggiunge la visione attraverso il realismo più crudo. Come un mistico che abbia scelto di vivere prigioniero in una palude, la O'Connor parla dal dentro della materia bruta, e in quella materia fa muovere i suoi personaggi in cerca di Dio: in

ROMANZI/2 «Il poeta e lo spazzino» di Dante Maffia
Guarda un po' cosa ho trovato nel cassonetto...

■ Mentre i rifiuti urbani invadono strade e città (da Napoli e dalla Campania, fino a Palermo, dove chi scrive ha potuto constatare tale emergenza solo pochi giorni fa, con cassonetti debordanti e cumuli di buste della spazzatura agli angoli delle strade), uno scrittore e un poeta come Dante Maffia affronta il tema da una prospettiva diversa. Non tanto legando questo argomento all'attualità cronachistica, quanto reinterpretandolo in una dimensione, per così dire, esistenziale.

Il suo libro è una sorta di «romanzo a episodi», che ha per filo conduttore il personaggio di Zecchinetta, un «operatore ecologico» (come non vuole essere chiamato), o meglio uno spazzino (ecco il termine che preferisce), che ha trascorso la sua vita pulendo strade e piazze della città eterna. Parallela al lavoro, scorre la sua vita privata, che anzi con il lavoro si interseca. Come quando tradisce la moglie, che pure ama, con qualche giovane e avvenente collega alla quale non avrebbe mai sperato di poter interessare. O quando porta a casa, con disappunto della consorte, le cianfrusaglie che trova nei bidoni. Paccottiglia, sì, ma anche, magari, un album di fotografie di cent'anni prima, per salvare dall'oblio la ragazza d'altri tempi che vi è ritratta.

Accanto a lui i colleghi di lavoro: dai due amici che, sbronzi, si addormentano tra i cassonetti della Garbatella (ma paradossalmente verranno premiati proprio per questo episodio) alla collega che si ammala di tifo per essersi attenuta scrupolosamente al regolamento di lavoro, che prevede l'apertura dei sacchi sospesi. Poi in un cassonetto si può trovare anche una neonata abbandonata, per la quale però verrà scelto un nome diverso da quello suggerito da chi l'ha salvata. Il tutto è reso con una scrittura vivace e immediata, che fa occasionale ricorso al dialetto romanesco. Visto che il libro è, anche, una dichiarazione d'amore alla capitale da parte dell'autore, calabrese, che se ne è fatto adottare. Come scrive Walter Veltroni nella prefazione, Maffia è riuscito in questo libro «a mettere le mani (e la penna) dentro le pieghe del nostro vivere quotidiano, in quegli angoli che spesso non vogliamo considerare», dandoci così «la misura di una umanità variegata e accattivante, che sa vedere anche nelle piccole azioni di ogni giorno il lato positivo e la verità apparentemente marginali del mondo». **Roberto Carnero**

Il poeta e lo spazzino
Dante Maffia
pagine 200
euro 13,00
Mursia

Il crepuscolo dei supereroi
Deborah Eisenberg
traduzione di Federica Acostopp. 219, e. 15,00
Alet

Il cielo è dei violenti
Flannery O'Connor
traduzione Ida Omborip. 202, e. 17,00
Einaudi